Riferimento della presentazione:

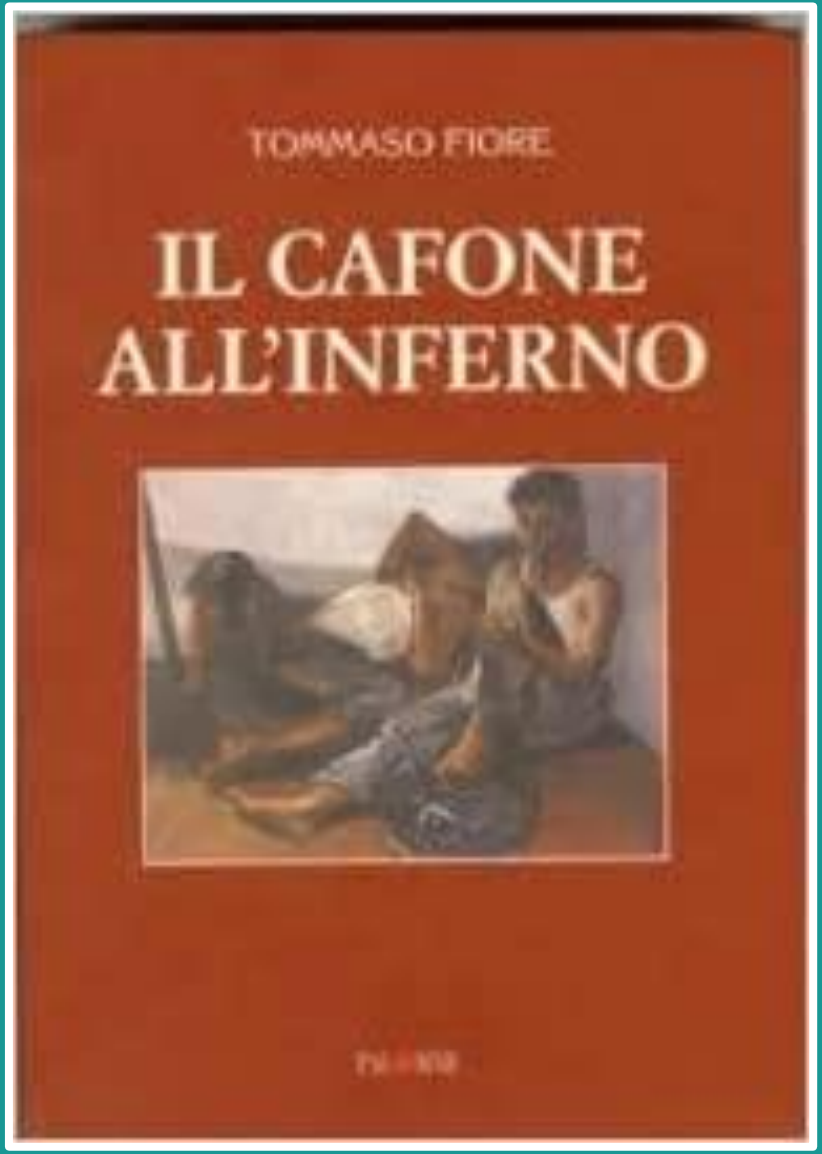
Il Reportage. Analisi de «Il cafone all'Inferno» di Tommaso Fiore.

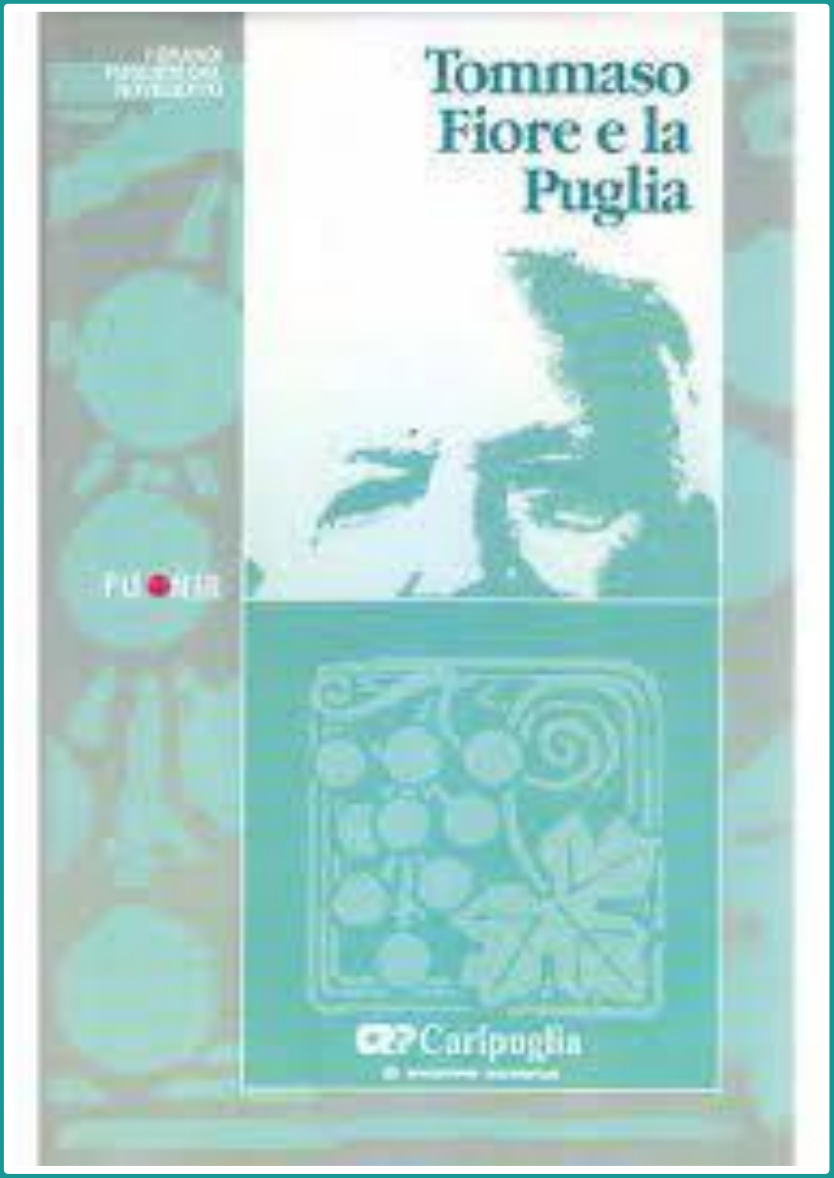
VIAGGIO NEL SUD: INCHIESTE SOCIO-ANTROPOLOGICHE, FENOMENI MIGRATORI E SVILUPPO DISTORTO

Primo incontro: 28 aprile 0re 15.30 -18.30

Le inchieste socio-antropologiche

Anna Gervasio

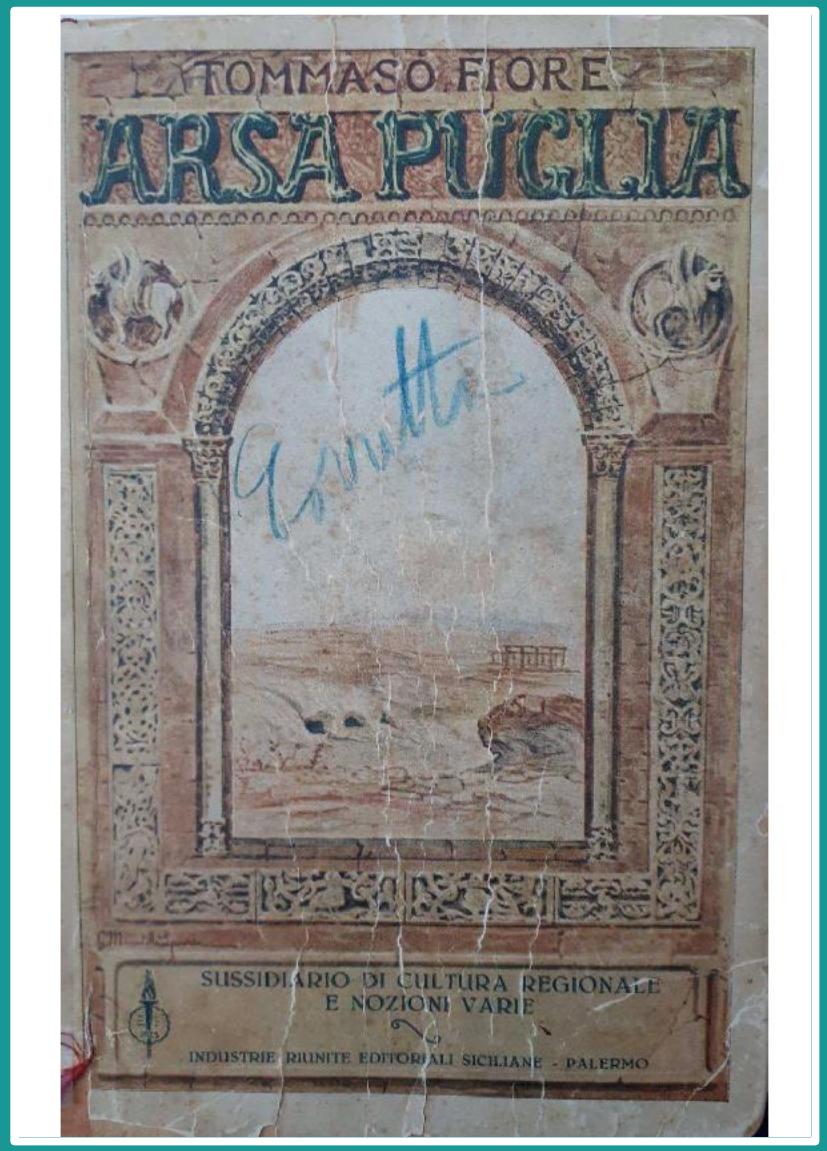

TOMMASO FIORE
IL CAFONE ALL'INFERNO


Tommaso Fiore e la Puglia
Caripuglia

«E le tue lettere pugliesi? Continua perché erano una cosa bellissima e furono lettere con entusiasmo. Per me sono le cose piè belle che la tua generazione ha scritto sul Sud. Vanno accanto alle altre piè belle delle generazioni precedenti: Fortunato e Salvemini»

Piero Gobetti a Tommaso Fiore. Luglio 1925

Tommaso Fiore, *Un popolo di formiche*, Laterza. Bari 1951;



Tommaso Fiore, *Arsa Puglia*, Palermo, IRES, 1925.

“E’ difficile tentare una definizione di questo *Cafone all’Inferno*. Potremmo dirlo un’inchiesta giornalistica, ma dobbiamo allora avvertire che si tratta di un’inchiesta su un livello elevatissimo […] che ha per oggetto la Puglia, la Puglia d’oggi, con particolare rilievo ai problemi della riforma agraria del Tavoliere e nel Gargano”.

Paolo Alatri, *Il cafone all’inferno,* in «Rinascita», 1955/56

Il cafone all’inferno si divide in 8 capitoli: 1) attraverso il Tavoliere 2) sotto l’occhio del Gargano 3) la città dei tisici 4) Stalingrado e dintorni 5) la montagna irredenta 6) amore al silenzio 7) i discepoli di Giannone 8) Taranto non vuole morire.

Un viaggio completamente descritto. I paesaggi sono anch’essi protagonisti della narrazione (Fiore è molto attento a precisare gli elementi naturali e il rispetto verso essi, quasi ad anticipare una coscienza ecologica), ma, contemporaneamente, fanno da sfondo ai grandi problemi del Sud che Fiore presenta come 10 piaghe della grande proprietà:

1) miseria 2) disoccupazione 3) igiene rudimentale 4) alta mortalità 5) (ambito morale) analfabetismo 6) inferiorità della donna 7) (campo dei rapporti sociali) uso della frode e della violenza della classe dominante contro i ceti del lavoro manuale 8) asservimento delle classi intellettuali ai grandi e il loro distacco dagli umili 9) l'immobilismo della società 10) la generale servitù in alto e in basso.

Isole Tremiti
MOLISE
Vieste
S. Severo
A14
Manfredonia
Foggia
Barletta
Trani
Bisceglie
MAR ADRIATICO
Cerignola
BARI
A16
Ofanto
Andria
Molfetta
PUGLIA
Bradano
A14
Alberobello
Martina Franca
Matera
BASILICATA
Brindisi
Basento
Grottaglie
Taranto
Lecce
Otranto
Gallipoli
Golfo di Taranto
Santa Maria di Leuca

MOLISE
PROM. DEL GARGANO
Rodi Garganico
Peschici
Vieste
San Severo
Manfredonia
Foggia
Margherita di Savoia
Barletta
Cerignola
Canosa di Puglia
Monopoli
CAMPANIA
POTENZA

Isole
Tremiti
Peschici
Rodi
Vieste
A14
Lago di
Varano
Lago di
Lesina
San Giovanni
Rotondo
San
Severo
Manfredonia
Mar
Adriatico
Lucera
Foggia
Biccari
Troia
Orta
Nova
A14
Cerignola
Ascoli
Satriano
A16

Stiamo per andarcene e credevo di poter riposare gli occhi finalmente, allorché la mia attenzione è attratta da uno sgabuzzino tutto di tavole, sul corridoio a sinistra. È arrivata da poco una giovine dall'aspetto sano, che vi abita e sta accudendo alle sue cose sull'entrata: dentro non c'è posto per nessuno, vi scorgo solo un letto e non ci può stare altro. Niente luce. Il marito è disoccupato: due bambini, uno tutto infagottato, s'aggira lì vicino senza sapere, l'altro me lo mostra la madre, roseo sul letto, e lei sorride felice, sì, almeno in quel momento felice, che guarda il figlio. Ma come narrare quel che ho visto a destra, in corrispondenza? Come comprendere ciò che io stesso ho sentito?

Dunque c'è in quel punto, cioè dalla parte opposta

I granili di Foggia, pp.230-31.
Isolamento, solitudine abbandono.
Storia di Antonietta Pecorella.
Si consideri il ruolo e le descrizioni delle figure femminili nella narrazione.

alla mamma felice, uno stanzino che una volta era una latrina, meno di due metri per due, ed è lì che da cinque anni abita la misera fra le misere, Antonietta Pecorella, piombata nell'ultimo punto di degradazione. Si chiama proprio così, ed è remissiva come una pecorella, queta ed ebete ormai, ma più alta di me. Sporge un pancione prossimo a scoppiare, da cui non smuove le mani rozze e inerti; anche la pelle sulla faccia è tutta ruvida e scura. – Ho un altro bambino – mi dice, senza spiegare, e subito va all'essenziale per lei. – Mio marito *vole magnà sulo* e io campo con due coppini di minestra, me li dà la Chiesa di Gesù e Maria. Ho l'appendicite cronica, una ciste all'interno, la colla pericolante e lo stomaco infiammato. Non posso lavorare, non mi *fido* –. Inutilmente insisto per capire cosa mai sia la colla pericolante; lei ripete la canzone con voce stanca, monotona, come se si trattasse di un'altra, e io non so staccare gli occhi da quella faccia: ahimé, lo zigomo destro sporge con una brutta cicatrice. Se ne accorge e spiega che è stato suo marito. – Sono andata in questura, col sangue sulla faccia; nessuno si è occupato di me –. Cerco allora di gittare un'occhiata dentro, alle sue spalle. Ma non c'è nemmeno un letto! Nulla, assolutamemte nulla, né uno sgabello, né una brocca. Soltanto, per terra, qualcosa, un piccolo riquadro nero, come uno straccio per canile. Laggiù a sera casca quella povera creatura, carne in sfacelo. – Mio marito *vole magnà sulo*, – bada intanto a ripetere, sempre con la stessa voce spenta; e chiede qualche aiuto, la chiesa non può far tutto, le dà da mangiare solamente a turni. La mia compagna promette di far qualcosa per lei. Io non so cosa fare, non so se gittarmi ai suoi piedi e stringerle le povere ginocchia, o baciarla in fronte e sollevarla tra le mie braccia come una figlia. La verità è che non capisco più nulla, per lo spasimo, il cervello ormai si è chiuso, si rifiuta di funzionare. E per poco non mi abbandono a terra io stesso.

re pestilenziale. Dunque, attraversata la strada, si arriva a questo fossato che, di estate, è irto di spine, e le case si fanno via via più misere. Ho misurato io stesso un localetto di un metro per due, e ad un altro urto la testa entrando. Le donne si lamentano che di lì non si gira, l'inverno, non si passa neppure, per il fango. Dinanzi a un'altra stamberga lercia trovo due sorelle, una cieca e una muta, e anche la muta mugola le sue sofferenze. Ma casupole anche più misere si trovano in fondo a sinistra, su di una specie di corridoio chiuso, con bugigattoli da due per tre metri e, ciò che è peggio, di lì non si avanza, non c'è aria, bisogna in ogni modo tornare sui propri passi: un muro vi è stato innalzato pochi anni fa molto alto, e tutti ne accusano Hoffmann: – Non è terra sua, si è profittato. Qui non ci possiamo muovere –. Le autorità che mi accompagnano restano interdette e promettono non so che cosa per lenire quei dolori...

Si fa già scuro allorché, aggrappati a una traballante carrozzella, si corre verso l'estremo opposto, da nord a sud, all'ex-convento di San Berardino, un altro aspetto della stessa miseria. Il fabbricato, per più di un centinaio di metri, spalanca da lontano nella mezza tenebra le occhiaie spettrali di un primo piano senza imposte, si vede che è tutto cadente per vecchiaia, non si può riparare. Grossi nuclei di donne ci si alzano incontro, sorprese di vederci lì, fra miseri sciami di bambini. In questi locali si son rifugiate 63 famiglie, ognuna di sei sette persone, e ogni vano ne contiene il doppio. Giriamo alle spalle del grosso fabbricato, dove si stende anche una fila di miserevoli baracche, prive di luce, di acqua, spesso anche di focolaio. Quand'ecco, in fondo in fondo, dall'ultima abitazione a sinistra guizzar fra noi, nella penombra, una giovine piccolina e piacente, e sorride

dalle labbra di ciliegia, povero fiorellino selvaggio, cresciuto fra sterpi e immondizie. – La casa l'ho ricostruita io. – Chi ti ha dato il danaro? – Sono una ragazza così... Mio marito sta al manicomio –. Ai suoi inviti insistenti ad entrare, non neghiamo un'occhiata all'interno, di sulla porta. È proprio ben messo, è il più bello di tutti. Dunque è giusto che chi vende la sua carne stia meglio di chi lavora... Infatti il localetto di fronte ci attrae per la sua inverosimile piccolezza; non ha che due metri per uno e mezzo e dentro vi sta il lettuccio di una povera ragazza, che non ha forma di donna, all'estremo della miseria e dell'abbiezione. – Di che cosa vivi? – Di elemosina. Non posso lavorare, sono malata...

La miseria rimane l'elemento immobile, con le tristi figure che la rappresentano: donne e bambini. I veri protagonisti sono loro: i deboli. Gli uomini entrano nella narrazione come portatori dei problemi di carattere pratico: disoccupazione, gestione delle terre, arsenale, commercio marittimo, ma l'elemento umano, i visi, sono quelli delle donne e dei bambini, per i quali prova una umana pietà.
La presenza e la descrizioni dei bambini è quasi inquietante e meraviglia Fiore stesso, sono tanti, "le donne quasi inciampano su loro", sempre tanti, ma immobili, quasi inebetiti.
«La città dei tisici» pp.313-314.

«Taranto non deve morire» p. 447.
Si consideri il ruolo delle donne nella narrazione.

Non poche le figure femminili per tutto il giro dei palazzi, poggiate ai balconi con le braccia nude, a respirare, dopo la calura della notte estiva, il fresco dell'ora, a godersi quell'aria tutta nitida, cristallizzata. Se n'incontrano anche per quella strada marina, di giovani donne che si recano in bicicletta al lavoro, lente e composte; sotto le palme e i pini sogliono seder tranquille, non poche, o se ne vengono avanti coi loro piccoli per mano, ai due lati, come oziando e sorridendo a tutto. Con la buona stagione, anche più frequenti, bambini e bambinette issate sulla ringhiera a sporgersi e frugar con gli occhi, in costumino da bagno, blusetta azzurra e berretto bianco. Una poi, giovine, mi è passata rasente, di volo, sul suo biciclo, vestita come di rosea schiuma, e si piegava dinanzi a coprir con la mano le gambe nude.

Non è questa la via degli operai che vanno al lavoro e solo qualcuno vi si trova a passare; qui non arrivano che i vecchi pensionati in cerca di tranquillità. Se ne stanno all'ombra lieve degli oleandri, seduti sulle panchine, con aria pensosa, rimasticando la cenere del passato, e arrotano con pochi fili di tabacco una sigaretta, mentre i loro grossi piedi stanchi gravano sui fiorellini una volta rosei, calpesti, sgualciti, macerati. Giunge fra tanto, in attesa, il grido di un rivenditore e subito si disperde. Dall'altro lato, sotto i palazzi, qualche vecchio, deforme per gli anni e la miseria, si piega furtivo avidamente, più volte, per raccattare un mozzicone di sigaretta. Presso la fontana nuova due guardie si coprono sotto le palme; anch'esse non hanno molto da fare.

«Taranto non deve morire» p. 448.Si consideri l'importanza dell'elemento umano nella narrazione, qui in riferimento ai volti.

Ben diverso invece il passaggio degli operai nel recarsi al lavoro, verso l'Arsenale. Vengono per via d'Aquino e Di Palma, le più larghe e signorili, o anche per le parallele, quasi tutti a piedi, a uno, a due, a gruppi e gruppetti, e si distinguono subito dagli altri del posto; pochi soltanto passano in biciclo, senza troppa fretta. Tutti vestono a una stessa maniera, come te e me: pantaloni con una cintura e camicetta con maniche corte e rimboccate, bianche per lo più o dei vivaci colori di moda, e recano in mano un pacchetto nel giornale, più di rado la borsa di cuoio, o anche nulla, pochi. Nessuno pensa ad altro che a tirare innanzi, svelto e diritto, nessuno fuma o chiacchiera o legge il giornale come i vecchi impiegati che, fermi all'angolo, frugano ansiosamente fra le notizie; nessuno gestisce o comunque si agita, e appena, dinanzi al cinema, a sinistra, c'è chi alza la faccia curiosando. Anche è raro che un gruppetto cerchi di sorpassare l'altro, avanzando in fretta. Non hanno mai fretta, in genere, e rarissimi sono i ritardatari; ognuno si muove non per paura o preoccupazione, ma con dignitosa agilità e quasi eleganza. Non tutti di Taranto, mi dicono; alcuni sono scesi nella mattinata dai paesi vicini.

E i volti? Neppure riesci a spiar gran che dai loro volti. Sono comuni, normali, civili e solo lievemente concentrati. Ce n'è alcuni che esprimono alta intelligenza, abitudine di riflessione e di meditazione; sono i capi-ufficio, si vede, forse anche i capi dei sindacati. Tutti dimostrano sulla faccia la coscienza tranquilla del lavoro conquistato, e che è un modo di vivere il lavoro, una dignità comune, una civiltà; si sentono non più oggetto di mercato altrui, ma soggetti pensanti, ormai maturi, creatori di una nuova vita.

Ho chiesto a una studentessa cosa sono gli operai dell'Arsenale. – Sono uomini, – mi ha risposto con aria un po' dottorale, – i quali cercano di conservare un li-

«Taranto non deve morire» p. 449.

nea di dignità. Uno di costoro è mio padre –. Bene! Ma sarebbe stato interessante approfondire in questo operaio gl'interessi di tutti gli altri; la ragazza non ha coscienza di queste cose, pare, tutta presa com'è dei suoi studi alla vecchia maniera, cioè delle vecchie astrazioni.

Comunque, è mai questo il gregge vile che segue ciecamente, dove vogliono, i cosiddetti creatori della Storia? Sarebbe questa la massa, la cosiddetta massa, volta a volta odiata o spregiata? Contro questa si avventano le ironie di chi si è fermato ad adorare il proprio ombelico, ma ancor di più i furori degli eroi della paura. Comunque, hanno torto; gli uni e gli altri, dimostrano la loro inferiorità, mettono al sole la loro incapacità costruttiva col solo fatto che non sanno agire nei loro riguardi, non capiscono nemmeno che se ne devono occupare, ne devono studiare i bisogni, risolvere i problemi. Quali problemi e quali bisogni?

A Crispiano un operaio mi ha esposto le sue idee: si dovrebbe finalmente dar inizio nell'Arsenale a una lavorazione civile, non più militare, non già tirare innanzi rappezzando vecchie carcasse. Non si può, senza danno per tutti, distruggere un'intera categoria con l'umiliarla, tenerla in ozio dorato.

Mi ha precisato un altro che negli ultimi sei anni l'Arsenale, con le officine di Buffoluto, ha perso più di tremila operai; una volta erano dodicimila, ora non ne sono rimasti che ottomila circa. E molti vengono messi lì a oziare apposta, da mattina a sera, come custodi di magazzini, mentre l'Arsenale avrebbe bisogno di operai autentici. La scuola operai non dà che 75 giovani sì e no, e questi si cercano lavoro a casa, altra via non hanno.

[…] e questa fu la nostra iniziazione alla vita contadina, al senso del mondo contadino….

VII. *Il cafone all'inferno*

Giovanni Mascolo, il bracciante di cui sopra, ha lasciato scritto, fra l'altro, a proposito del trattamento fatto allora nelle masserie ai lavoratori, un racconto che ha intitolato *Il cafone all'inferno*. Lo trascrivo senza nulla aggiungere o togliere.

Nella classe dei contadini pugliesi si racconta una storiella che, se l'inferno esiste come dicono i preti, deve corrispondere a verità. La storiella dice: Una volta morì un cafone, e mentre l'anima viaggiava in cielo, pensò fra sé: «Io credo che, non appena arrivo in paradiso, un posticino per me ci sarà, per riposarmi, perché, secondo mi è stato sempre detto dai preti, chi soffre sulla terra gode in cielo. Non c'è da metterlo in dubbio, ho lavorato per cinquant'anni nelle masserie». Come arrivò, bussò alla porta del paradiso. San Pietro,

[5] Idealizzazione da parte dell'informatore. In realtà era nato il 3 agosto

«I discepoli di Giannone», racconto di Giovanni Mascolo: «*Il cafone all'inferno».* pp. 429-433

da valente guardiano, aprì il finestrino, cacciò il capo fuori e disse: – Chi siete? – Sono un cafone, avvertite l'eterno Padre –. San Pietro chiuse il finestrino e andò ad avvisare il padrone. Il Padre Eterno disse: – Lo so chi è arrivato, ma avvertitelo che non può entrare –. San Pietro salutò rispettosamente e col suo solito mazzo di chiavi andò a riferire la risposta. Aprì il finestrino e disse: – L'Eterno Padre non vi vuole accettare – e chiuse il finestrino.

Il poveretto, avuta la risposta negativa, se ne andò borbottando verso il purgatorio. Per via diceva fra sé: «Quando io non ho meritato il paradiso con tutta la mia miseria e pazienza e lavorare notte e giorno come una bestia, chi lo deve meritare?» Arrivato al purgatorio, picchiò più volte, spinse la porta, ma nessuno rispose, finché, stanco di aspettare, se ne andò via. Ma mentre moveva i primi passi, disse fra sé: «Scommetto che qui c'è una canaglia peggiore della prima! Quelli almeno mi hanno risposto di no!» E se ne andò verso l'inferno.

Come arrivò laggiù, bussò alla porta che in un batter d'occhio si spalancò e Belzebù, che funzionava da guardiano, gridò più volte: – Avanti! Avanti, fratello –. Egli entrò tutto risoluto e diceva fra sé: «I preti sulla terra dicono sempre bugie, m'hanno sempre detto che l'inferno è tanto terribile che non si è mai potuto descriverlo. Io ritengo che sono più gentili all'inferno che nel paradiso e nel purgatorio. Quelle parole "Avanti! Avanti fratello" mi hanno commosso». Entrato nell'inferno, Belzebù lo invitò a sedersi, egli si sedette e diede un'occhiata all'ambiente e disse: – Ah! Finalmente sono arrivato a un luogo dove si gode –. I diavoli che stavano intorno si guardarono in faccia meravigliati, diedero un'occhiata a Belzebù e si allontanarono dicendo fra loro: – È possibile che ci sia un luogo peggiore di questo? Un inferno che ci fa concorrenza? Andiamo a farlo sapere a Lucifero.

Andarono e gli raccontarono il fatto. Anche Satana a sentirlo si meravigliò e disse: – Andatemi a chiamare il portinaio, Belzebù –. In un batter d'occhio si presentarono alla porta e gli dissero: – Vi vuole il capo –. Poi si rivolsero al cafone: – Signore, permettete due minuti... – Il cafone osservò: – Signori, dimenticate di chiudere la porta! – Ma essi risposero: – Non fa niente –. Allora il cafone, rimasto solo, pensava fra se stesso: «Accidenti che differenza passa fra il paradiso, il purgatorio e l'inferno! Al paradiso tengono le porte serrate con un quintale di chiavi di ferro, come un reclusorio, che per aprire un finestrino ci è voluto del tempo. Al purgatorio scommetto che aprono una volta l'anno, tanto è vero che non hanno portinaio... Immagino quella volta che aprono quanto tempo ci vuole! Mentre qui non si curano affatto della porta. Che brava gente!».

In questo momento ritorna Belzebù e lo invita ad andare con lui dal capo. In un minuto secondo si trovarono in presenza di Satana. Satana lo guardò da capo a piedi e poi disse: – Vi piace questo luogo?

– Moltissimo, signore. Se sapevo che era così comodo sarei venuto più presto.

– Di dove sei?

– Della Puglia, signore.

– Di che provincia e di che paese?

– Di nascita sono di un paese a confine con la Basilcata, ma come vita l'ho passata a lavorare nelle masserie del Tavoliere.

– E dove si trova il paese che hai tanto disprezzato?

– Nel Tavoliere delle Puglie, signore.

– E da che parte si trova questo Tavoliere?

– Io sono analfabeta, non capisco né geografia né punti cardinali.

– Senti, signore, andate insieme tu, Belzebù, con questo signore, a vedere questo Tavoliere. Lui resterà lì e voi ritornate.

– Signore, comandatemi dove volete; ma lì non ci voglio più ritornare.

– Grazie, signore –. E rivolto a Belzebù: – Portatelo a dormire. Buona notte e buon riposo a tutti.

Quando il cafone restò solo, pensava fra se stesso: «Chi mai poteva credere che all'inferno avrei avuto

tanti trattementi come un lord, solo col misero guadagno di lasciare andare l'anima mia a consumarsi nella fornace ardente? In terra invece i signori agricoltori per cinquant'anni se ne sono serviti, del mio corpo, senza esser mai contenti del lavoro che ho fatto e senza dire nemmeno una volta grazie, del lavoro straordinario che facevo e che non mi spettava». Così si addormentò.

Satana disse ad un diavolo: – Vestiti da contadino e va' nel Tavoliere a cercar lavoro in una masseria, per vedere se è vero tutto ciò che ha detto il cafone –. Detto fatto, vestito da contadino va a cercar lavoro.

Dopo due giorni appena di lavoro, senza nemmeno chiedere il suo conto, torna all'inferno tutto abbattuto, con la testa rotta insanguinata, le ali mezzo sconquassate e spennate, il viso, le mani e i piedi scottati, faceva pietà.

Come Satana lo vide in quelle condizioni, domandò il perché. Il diavolo gli narrò tutto: – Come mi avete ordinato ho fatto, sono andato a una masseria, ho chiesto lavoro e non mi è stato negato. La mattina, insieme con gli altri, ci siamo alzati due ore dopo mezzanotte. In pochi minuti abbiamo mangiato pane nero senza sale, cotto nell'acqua con un po' d'olio e sale. Mentre stavo mangiando, due lavoratori si son messi a litigare a chi per primo doveva occupare il buco della fornace dove cucinare. Dalle chiacchiere passarono ai fatti, uno di essi per isbaglio, invece di colpire l'avversario, con una lunga mazza di ferro arroventato colpisce me alla testa. Alle tre e mezzo siamo andati a lavorare, con la pioggia e col freddo, abbiamo lavorato tutta la giornata. Solo mezz'ora di riposo a mezzogiorno, quando abbiamo cambiato i buoi e mangiato un pezzo di pane. Finalmente la sera, due ore dopo il tramonto, si è sospeso il lavoro. Tornati alla masseria, anzitutto abbiamo messo a posto gli animali e dopo ognuno, chi ne aveva bisogno, si è recato a prendere il pane dal distributore, ma anche lì per averlo si sostengono vere battaglie, col risultato di molti feriti. La prima sera non ci capivo niente, mi trovai non so come nella zuffa, mi sconquassarono le ali e il pane non lo potetti avere. La seconda sera per fortuna ebbi il pane, mi recai in cucina per vedere il sistema di cucinare ma non ho fatto a tempo. Mentre stavo per entrare si accese una zuffa; senza capire da dove venne, mi vedo addosso una caldaia di acqua bollente e mi scottarono mani, piedi e viso. Stavo per pararmi la testa ferita, quando ebbi un altro colpo proprio in testa. Questa è la millesima parte dei miei patimenti. Il cafone ha ragione di tutto quello che ha detto.

Allora Lucifero, sentendo queste cose, chiamò a sé tutti i diavoli e disse loro: – Fratelli, come ha potuto constatare coi suoi occhi questo nostro fratello che viene di lassù, noi stiamo per essere sopraffatti da un altro inferno che ci fa concorrenza. Dunque, per conservare la nostra sovranità, prendete tutti gli attrezzi e andiamo a stabilirci nel Tavoliere delle Puglie.

IPSAIC

Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea «Tommaso Fiore»